

Astor Piazzolla

Quel tanguero ribelle e testardo che scompigliò le partiture musicali

A vent'anni dalla morte del grande compositore argentino la sua fama di trasgressore del genere resta intatta. Detestava la mediocrità e in molta sua musica è depositato un fondo di rabbia

GIORDANO MONTECCHI
MUSICOLOGO

SAREBBE STATO BELLO COMINCIARE DICENDO «LA NOSTRA È L'EPOCA DEI PIAZZOLLA». MA SUBITO, DIETRO QUESTO PENSIERO, ECCO UN DUBBIO, UN'IDEA INQUIETANTE: forse quell'epoca è già finita? Scruti l'orizzonte e non ne vedi molti di Astor Piazzolla, George Gershwin, Kurt Weill, Frank Zappa e qualche altro come loro, cioè gente capace di mettersi a cavalcioni della musica di tutti i giorni, sublime o liquame che sia, e di spronarla, frustarla al galop-

po fuori dal sentiero fino ad arrivare a un luogo che neppure credevamo esistesse. No. Si direbbe che oggi il tran-tran regni indisturbato. Ma sicuramente si tratta solo di miopia.

L'epoca «dei» Piazzolla, dicevamo, non «di» Piazzolla. Cioè di quei benefattori dell'umanità nati per scompigliare le carte della musica, nati per turbare la quiete, caricandosi sulle spalle un peso fatto di incomprensioni, conflitti, isolamento, un peso che pochissimi riescono a portare.

Certo, ci sono «scompigliatori» fortunati come Gershwin, ma ci sono anche quelli sfortunati o,

ancora, quelli come Piazzolla per i quali la strada è comunque in salita, ostica, ingrata.

A vent'anni dalla morte, il 4 luglio 1992, la musica di Piazzolla gode di una fortuna e di una popolarità sicuramente invidiabili e il suo nome suona come quello di un pioniere di quelle trasgressioni di genere divenute oggi moneta corrente: «rivoluzioni» pianificate dall'ufficio marketing per titillare le voglie sopite del pubblico. Rivoluzioni che in passato costavano ai suoi protagonisti sudore, lacrime e a volte anche sangue.

Astor Piazzolla fu prima un ribelle incorreggibile, poi un combattente testardo, spinto sempre da un'ambizione e da un orgoglio espliciti e mai celati. «A Francisco Lauro feci uno scherzo che a momenti mi ammazzava. Prima di salire sul palcoscenico gli allentai le viti del bandoneón e così appena attaccò, di colpo gli si smontò lo strumento. Mi guardò e capì che ero io il colpevole. Suonai con lui tre mesi poi me ne andai perché non sopportavo più quell'ambiente e lui non sopportava più me».

Era il 1939 e Astor aveva diciotto anni. Era fatto così e un po' lo rimase sempre: le sue (in)sofferenze, il suo odio per la mediocrità li coltivava, li alimentava fino a farli esplodere e trasformarli in energia centrifuga e creatrice. In molta sua musica è depositato questo fondo di rabbia (una rabbia che ti sembra di sentirla nei gesti spasmodici di certi suoi ritmi) nei confronti di un mondo che a lungo l'ha guardato come un traditore: quel tango argentino che Piazzolla adorava, odiandone al tempo stesso certi stereotipi ottusi e dogmatici.

Da Mar del Plata, 400 km a sud di Buenos Aires, Vicente Piazzolla, sua moglie e il suo bimbo di 4 anni, emigrarono a New York. Barbiere nel salone di un gangster dell'8a strada, Vicente, che i suoi nipotini chiameranno poi «Nonino», quando tornava a casa metteva su i dischi di tango che si era portati dall'Argentina e piangeva. Un giorno portò a casa un pacco dono. Astor sperava fossero i pattini, ma quando l'aprì fece il muso lungo: dentro c'era uno strano coso, un bandoneón. Cominciò così. Da un pianista vicino di casa, allievo di Rachmaninov, prese le prime lezioni e così il niño del bandoneón imparò a suonare Bach.

Nel '36 tornarono a casa. Il ragazzo aveva un talento eccezionale e un'irrequietezza incontrollabile. E, col tempo, un chiodo fisso: sollevarsi dal mondo limaccioso del tango e diventare «compositore». A un suo giovane ammiratore che voleva fare «musica moderna» disse una volta: «Stammi a sentire: non c'è niente di moderno, adesso. Fai come me che ho cominciato suonando merda: stai tre anni in un locale e suoni quello che capita. Un giorno scoprirai qualcosa e allora lascerai l'inferno». Studiava sempre.

L'INTERESSAMENTO DI RUBINSTEIN

Quando stava nell'orchestra di Aníbal Troilo (un gigante del tango che rimase sempre un suo idolo), a ogni pausa Piazzolla tirava fuori il quaderno e scriveva musica: quartetti, pezzi per pianoforte, per orchestra e altro ancora. Troilo vedeva e scuoteva la testa, contrariato. E finalmente, grazie all'interessamento di Arthur Rubinstein, a vent'anni finì a studiare con Alberto Ginastera, il maggior compositore argentino del tempo. Furono anni pieni di tanghi e di Stravinsky, milonghe e Bartók. Finché a Parigi, 1954, ebbe il fatidico, celebre incontro con Nadia Boulanger, grande insegnante e vista d'aquila.

Al compositore che le squadernava davanti le sue partiture ripeteva: bello sì, vedo Stravinsky, vedo Ravel, Bartók, ma non vedo Piazzolla. Alla fine lui cedette e confessò: io faccio tango. La Boulanger volle ascoltarlo e infine lo abbracciò dicendogli: «Questo è Piazzolla!». Così finì e insieme cominciò l'avventura del tanguero che voleva diventare uno Stravinsky e che invece diventò se stesso, regalandoci una musica che nessuno ha mai saputo definire, ma che tutti sanno cos'è: è Piazzolla.

Salvo errori è stato John Adams, il compositore, che per primo ha esteso alla musica di Piazzolla le parole brucianti con cui Pablo Neruda nel 1935 descrisse la poesia sin purezza che andava cercando: «La confusa impurezza de los seres humanos...»: la confusa impurità degli esseri umani, così dev'essere la poesia che cerchiamo, intrisa di sudore e di fumo, odorosa di urina e di giglio, poesia impura come un vestito, come un corpo, macchie di cibo, gesti vergognosi, rughe, commenti, sogni, veglie, profezie, dichiarazioni di amore e di odio, bestie, colpi, idilli, fedi politiche, smentite, dubbi...». Il genio di Neruda profetizzava. Oggi tutto questo morde, turba, eccita, in musica come nelle altre arti del nostro tempo.

Piazzolla è anche questo, ma questo è anche quello stereotipo del tango divenuto soffocante che l'autore di *Adios Nonino* voleva sublimare in qualcosa d'altro, non più incatenato a una carnalità degradata in pittoresco e «rosa fra i denti». La sua lezione sta qui: capitolo rivelatore dell'eterna contesa fra corpo, Dioniso, terra, bestia da una parte e, dall'altra, intelletto, anima, Apollo, cielo... Categorie che ogni epoca o fede ha cercato di separare, coniano parole su parole, eleggendo o esorcizzando ora questa ora quella; categorie che in realtà, ci insegna Piazzolla, non vivono una senza l'altra.



Astor Piazzolla

“

A Parigi, nel '54 ebbe il fatidico incontro con Nadia Boulanger grande insegnante e sua scopritrice

”

Un omaggio al genio amato anche dai jazzisti

Il cd che Daniele di Bonaventura pubblicherà in settembre sarà un'antologia di pagine piazzolliane

MARCO BUTTAFUOCO

«HACE VEINTE ANOS», VENT'ANNI FA, È IL TITOLO DI UNO DEI BRANI PIÙ FAMOSI DI ASTOR PIAZZOLLA (MEMORABILE TRACCIA di apertura del disco che il maestro argentino incise nel 1975 con Gerry Mulligan). Lo sarà anche del cd che Daniele di Bonaventura pubblicherà in settembre come allegato alla rivista *Musica Jazz*. Sarà un'antologia di varie pagine piazzolliane interpretate da diverse formazioni con la presenza di musicisti come Paolo Fresu e Javier Girotto.

«Piazzolla - dice di Bonaventura - aveva un rapporto molto particolare con il jazz che scoprì negli anni della sua infanzia trascorsi a New York. Ovviamente non si può definire un jazzman; la sua musica è rigorosamente scritta e lascia pochi spazi all'improvvisazione. Ma quello che colpisce nella sua arte, e che intriga

anche gli improvvisatori, è quella sua straordinaria capacità di riassumere tante esperienze musicali, dal tango, alla musica dell'avanguardia del 900, al jazz. Seppe inoltre scrivere melodie come *Oblivion*, *Libertango*, divenute tanto popolari, ma fabbricò anche diversi capolavori di ricerca musicale, meno conosciuti ma non per questo meno importanti. Sapeva parlare tanto al cuore di milioni di ascoltatori quanto alla mente dei musicisti dell'avanguar-

...
I brani saranno interpretati da diverse formazioni con la presenza di Paolo Fresu e Javier Girotto

dia. Nel mio disco ci saranno, per capirci, brani come *Oblivion* o *Chiquin de Bachin* (in duo con Paolo Fresu), ma ci sarà anche una vera e propria gemma sonora dedicata a Picasso: un pezzo innovativo ed impervio».

Anche i musicisti classici adorano Piazzolla. Rino Vernizzi ad esempio, insigne fagottista ha molto frequentato la musica del compositore argentino portando in teatro, fra l'altro, l'opera lirica *Maria de Buenos Aires*. «C'era bisogno di una musica come la sua. Il 900 aveva aperto strade nuove ma aveva dimenticato la melodia, la capacità di trasmettere emozioni universali. Astor Piazzolla era raffinatissimo, conosceva a perfezione sia Bach che Stravinsky, la sua musica è modernissima ed appassionante. *Oblivion*, ad esempio, è una melodia semplicissima sorretta da una trama armonica stupefacente. Direi che la capacità di utilizzare le progressioni armoniche e la sua duttilità, fanno di Piazzolla, non esagero, il Vivaldi del 900. Non a caso interpreti del calibro di Salvatore Accardo, Uto Ughi o Gideon Kramer lo hanno messo nel loro repertorio».

Anche di Bonaventura accosta Piazzolla al Prete Rosso veneziano. Questo riconoscimento da parte di artisti di estrazione tanto diversa può far capire il ruolo centrale dell'autore di *Libertango* nella vicenda musicale del XX secolo.